

IL RETROSCENA MA FASSINA ALLONTANA LA SCISSIONE

E la sinistra democratica vuole la conta «Il governo non può andare avanti»

Elena G. Polidori

ROMA

«PROFONDA sintonia, quindi rifacciamo il governo con lui?». Stefano Esposito, senatore bersaniano doc, ieri sera era sull'orlo di una crisi di nervi: «Vorrei proprio capire perché — ecco lo sfogo — ci siamo rotti le palle sei mesi per cacciarli dal governo se poi ci facciamo l'accordo...». A Bersani, ancora ricoverato, i suoi non l'hanno neppure detto, ieri, che il Cavaliere sarebbe entrato al Nazareno e in quell'ufficio che una volta era il suo. «Per adesso — ragionava ad alta voce l'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano — l'unico che ha incassato un risultato è Berlusconi, l'abbiamo fatto ritornare al centro della scena, nientemeno che ospite in casa nostra». E il governo? Per Stefano Fassina, ora l'esecutivo Letta «è figlio di nessuno e non ci sono le condizioni politiche per andare avanti», ma il Pd, secondo l'ex viceministro, «terrà comunque l'onda d'urto; la scissione è un'ipotesi che non esiste». Forse no, ma il clima, al Nazareno, resta teso.

Dall'esito dell'incontro con Berlusconi, la minoranza bersaniana ha capito che ormai lo spazio di manovra interno si è ridotto drasticamente. Anzi, ha capito di essere stata «licenziata»; chi resta, insomma, si dovrà adeguare al cambio di «verso».

«Credo che con questi tre punti siglati con il Cavaliere — commentava, infatti, il renziano Sandro Gozi — l'Italia cambierà, finalmente. Quanto al partito, credo che comunque terrà, non vedo scissioni possibili all'orizzonte, anche se mi immagino una direzione di lunedì molto animata». «Animata» è senz'altro un eufemismo. Domani al Nazareno, sul testo della nuova, possibile, legge elettorale ci sarà il primo, vero, redde rationem interno. Che proseguirà martedì, quando Renzi ha in programma un incontro con i 'suoi' deputati e sarà quella la prima occasione per verificare se i gruppi parlamentari (di rito bersaniano) reggeranno l'urto generato dall'incontro con il Caimano.

Tra Camera e Senato, il Pd ha infatti 398 parlamentari: ma dei 189 che hanno firmato la mozione

Renzi, quelli riconducibili al segretario sono circa un centinaio, un quarto del totale, e considerando che alla Camera il voto sulla legge elettorale è segreto, sfidare il destino senza numeri certi potrebbe essere un rischio troppo grande.

DUNQUE, si va verso una conta interna dagli esiti incerti anche se c'è chi giura, tra i renziani, che i giovani turchi, gli Orfini e i Fassina, faranno certo perno su Cuperlo, ma mai molleranno il segretario sul voto in aula; il rischio di lasciare per strada solo i bersaniani (e poi chissà se proprio tutti) sembra, quindi, già calcolato dalla segreteria. Senza grandi rimpianti. «Per scaramanzia, diciamo che non ce la fa — ha sintetizzato Gianni Pittella — ma se ce la fa a portare a casa la riforma della legge elettorale, del titolo V e del Senato, Renzi si candida in pochissimo tempo a segnare la storia della Repubblica, tracciando una strada tutta nuova per il Pd». Senza una parte del suo elettorato, però. Alla vigilia dell'incontro il web si è scatenato. E anche dopo. Il calvario del Pd e dei suoi militanti dopo il 'patto' con il Caimano, insomma, è solo all'inizio.



IRREQUIETO
Stefano Fassina
(Imago)

IL BERSANIANO ESPOSITO

Profonda sintonia, quindi rifacciamo il governo insieme? Prima cacciamo Berlusconi, poi facciamo gli accordi con lui

